



Matteo 10, 32 - 11, 1

Degno di me

32 Chi dunque mi riconoscerà
davanti agli uomini,
anch'io lo riconoscerò
davanti al Padre mio che è nei cieli;
33 chi invece mi rinnegherà
davanti agli uomini,
anch'io lo rinnegherò
davanti al Padre mio che è nei cieli.
34 Non crediate che sia venuto
a portare pace sulla terra;
non sono venuto a portare pace,
ma una spada.
35 Sono venuto infatti a separare
il figlio dal padre,
la figlia dalla madre,
la nuora dalla suocera;
36 e i nemici dell'uomo,
saranno quelli della sua casa!
37 Chi ama il padre o la madre più di me,
non è degno di me.
Chi ama il figlio e la figlia più di me,
non è degno di me.
38 Chi non prende la sua croce
e non mi segue me,
non è degno di me.
39 Chi avrà trovato la sua vita,
la perderà;
chi avrà perduto la propria vita
per causa mia,



40 la troverà.
Chi accoglie voi,
accoglie me;
e chi accoglie me,
accoglie colui che mi ha mandato.
41 Chi accoglie un profeta come profeta,
avrà la ricompensa di profeta;
e chi accoglie un giusto come giusto,
avrà la ricompensa del giusto.
42 E chi avrà dato anche solo un bicchiere
di acqua fresca
ad uno di questi piccoli,
perché è mio discepolo,
amen io vi dico,
non perderà la sua ricompensa.
1 Quando Gesù ebbe compiuto
di dare questi ordini
ai suoi dodici discepoli,
partì di là
per insegnare e predicare nelle loro città.

Isaia 2,2-5

²Alla fine dei giorni,
il monte del tempio del Signore
sarà eretto sulla cima dei monti
e sarà più alto dei colli;
ad esso affluiranno tutte le genti.
³Verranno molti popoli e diranno:
«Venite, saliamo sul monte del Signore,
al tempio del Dio di Giacobbe,
perché ci indichi le sue vie
e possiamo camminare per i suoi sentieri».
Poiché da Sion uscirà la legge



e da Gerusalemme la parola del Signore.

⁴Egli sarà giudice fra le genti
e sarà arbitro fra molti popoli.

Forgeranno le loro spade in vomeri,
le loro lance in falci;
un popolo non alzerà più la spada
contro un altro popolo,
non si eserciteranno più nell'arte della guerra.

⁵Casa di Giacobbe, vieni,
camminiamo nella luce del Signore.

Prima del brano di questa sera vediamo una Regola del Discernimento.

La volta scorsa abbiamo visto la prima causa della desolazione spirituale. Qualche volta ci capita di essere desolati per un motivo molto semplice, perché trascuriamo totalmente la vita spirituale e ovviamente se la trascuriamo non è che possiamo essere particolarmente contenti di come andiamo. Quindi quella desolazione è quel giusto rimorso, è quel campanello di allarme per dire: *Svegliati*. Credo che tutti sperimentiamo questo tipo di desolazione

C'è anche una seconda fase di desolazione che è più raffinata. Se uno si osserva bene dice: Sostanzialmente io sono impegnato, cerco davvero non di fare semplicemente quello che mi pare e piace, e cerco davvero di amare Dio è il prossimo, il Padre e i fratelli. Dedico il mio tempo stabilito alla preghiera e alla riflessione e pur tuttavia mi sento desolato, anche tutto desolato, arido e fiacco. Una volta la preghiera mi dava soddisfazione adesso non me ne dà più, non sento più niente e mi sento annoiato, poi non sto neanche pregando, mi sembra di perdere tempo. Non avverto più nessuna consolazione. All'inizio il Signore l'ho avvertito adesso non avverto più niente, eppure mi impegno.

Questo è un momento delicato della vita spirituale e normalmente uno a questo punto del cammino si scoraggia e dice:



Tanto è inutile, non sento niente, non funziona niente. Invece, questo è un momento molto importante, perché questa desolazione il Signore la permette per purificarmi. Noi, normalmente, preghiamo perché abbiamo gusto, perché ci piace; perché abbiamo delle consolazioni, abbiamo dei vantaggi, dei profitti. Se poi preghi bene dormi anche meglio, più sereno; se poi dici: Ho un po' di solletico interiore, sei in armonia, quindi cerco delle cose che mi mettono in armonia. Invece, questa preghiera mi fa solo avvertire la mia disarmonia tra me e me, tra me e Dio, tra me e il mondo: che preghiera è? La preghiera è molto importante.

Fondamentalmente il Signore dà un po' di gusto, all'inizio nella preghiera, per vincere gli altri gusti grossolani. Una volta che uno ha capito che c'è qualcosa di più importante per l'uomo del semplice gusto del mangiare e delle altre cose, che ci sono anche dei gusti spirituali che lo fanno crescere, allora Dio toglie il gusto perché uno non si attacchi al gusto, facendo del suo piacere il suo idolo. Per cui uno prega perché gli piace, ma allora tanto vale, è come mangiare. È una forma di ghiottoneria spirituale, di golosità spirituale, per cui ami non il Dio della consolazione, ma la consolazione di Dio e fai della consolazione il tuo Dio, il tuo io, e questo è un peccato gravissimo. Le tue immagini, le tue tentazioni su Dio le scambi per Dio e questo diventa un inganno diabolico, perché quando cessano tu sei diventato consolazione dipendente e allora smetti di fare il bene perché non c'è più la consolazione. Poi è come amare una persona, ma non perché ami la persona ma per il piacere che ti dà l'altra persona, ma questo si chiama egoismo.

Quindi questa aridità nella preghiera è il momento di passaggio, di purificazione, da un amore per il Signore che è solo insipiente e molto egoistico ancora, ad un amore più puro, e lo amo non per il gusto che mi dà, perché ha piacere lui. Ed è il passaggio obbligato alla maturità spirituale. Quindi è da mettere in conto che avviene così. Ed è inutile di pensare di procurarsi le sensazioni spirituali fatte per sentirsi felici e contenti; è da affrontare questa



aridità. Anzi in questa preghiera viene fuori anche tutto lo spessore di cattiveria che c'è dentro di meglio e di male: presentalo davanti a Dio. Questa seconda aridità è sempre un grande dono di Dio.

Il testo di questa sera conclude il discorso sulla missione. È un testo composito dove l'evangelista Matteo riassume tutte le qualità del discepolo che ha mandato in missione.

³²Chi dunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli; ³³chi invece mi rinnegherà davanti agli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli. ³⁴Non crediate che sia venuto a portare pace sulla terra; non sono venuto a portare pace, ma una spada. ³⁵Sono venuto infatti a separare il figlio dal padre, la figlia dalla madre, la nuora dalla suocera; ³⁶e i nemici dell'uomo, saranno quelli della sua casa! ³⁷Chi ama il padre o la madre più di me, non è degno di me. Chi ama il figlio e la figlia più di me, non è degno di me. ³⁸Chi non prende la sua croce e non mi segue me, non è degno di me. ³⁹Chi avrà trovato la sua vita, la perderà; chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà. ⁴⁰Chi accoglie voi, accoglie me; e chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato. ⁴¹Chi accoglie un profeta come profeta, avrà la ricompensa di profeta; e chi accoglie un giusto come giusto, avrà la ricompensa del giusto. ⁴²E chi avrà dato anche solo un bicchiere di acqua fresca ad uno di questi piccoli, perché è mio discepolo, amen io vi dico, non perderà la sua ricompensa. ¹Quando Gesù ebbe compiuto di dare questi ordini ai suoi dodici discepoli, partì di là per insegnare e predicare nelle loro città.

Queste ultime parole del discorso sulla missione sono un insieme di versi sulla vita del discepolo che deve essere degno di Gesù, degno del figlio e quindi si fa il lineamento del discepolo. Il discepolo è, innanzitutto, uno che lo riconosce, lo testimonia, uno che lo ama più di tutto, uno che sa prendere la sua croce, uno che sa dare la vita. Questi sono gli aspetti che realizzano la vita. Diventiamo come il Figlio che testimonia l'amore, che sa farsi carico



del peso di questo amore è che sa donare la vita; questo vuol dire avere la vita, e dopo c'è il finale che parla di accoglienza.

³²Chi dunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli; ³³ chi invece mi rinnegherà davanti agli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli.

Questo primo verso dice che il discepolo è quello che riconosce il Signore, e riconoscere uno è dire di conoscerlo, di testimoniare. Il discepolo è uno che lo testimonia in due modi: un modo nella vita quotidiana. La sua vita quotidiana è un modo di riconoscere il Signore presente e l'altro lo riconosce, se volete, anche nella persecuzione.

Uno si può chiedere: come faccio a riconoscere il Signore chi l'ha mai visto? *Ogni cosa che hai fatto a uno dei più piccoli di questi miei fratelli, l'hai fatto a me.* Il Signore lo riconosciamo sempre dagli ultimi. Quindi il destino della nostra vita, la realizzazione e la perdizione della nostra vita in quanto figli, che è la nostra essenza, consiste nel riconoscere i fratelli e riconoscere nei fratelli il mio Signore. Così salvo la mia vita, divento figlio perché riconosco il fratello. Se io non riconosco nei miei fratelli il mio Signore, ho buttato via la mia vita; non sono fratello non sono figlio.

Quindi la realizzazione o meno della nostra esistenza è proprio il riconoscere il Signore presente nella carne dei fratelli, dei poveri, dei piccoli, degli ultimi, degli esuli; è lì che si gioca la testimonianza e lì è realmente presente il Signore: *L'avete fatto a me*, dice Gesù.

Il riconoscerlo è il giudizio nella storia, cioè chi lo riconosce pronuncia il giudizio sulla storia, il giudizio di salvezza di Dio, che è questo: se riconosci l'identità suprema vivi in modo giusto. Quindi è riscattare ogni uomo, perché ogni uomo è riconosciuto come figlio e come fratello. Questo è il giudizio di validità della storia umana; se



non facciamo questo giudizio sulla storia non abbiamo il giudizio di Dio e facciamo il contrario, cioè fuorviamo la nostra storia.

Quindi non è che Dio ci giudica, Dio giudica nessuno, siamo noi a fare il giudizio e lo facciamo a Dio: Dio è l'ultimo, è il povero, è il fratello. Se, invece, lo giudico, non mi giudico figlio e fratello, e così realizzo la mia realtà di fratello oppure no, di figlio oppure no.

Gesù ci dice in anticipo quello che è il giudizio di Dio perché viviamo con giudizio la nostra storia, sappiamo davvero riconoscere. Per cui il futuro non è che sarà chissà come giudicherà Dio, Dio non giudica, siamo noi che al presente lo giudichiamo, lo accogliamo oppure no.

Di fatto, normalmente, ci sfugge che il cosiddetto giudizio di Dio nella storia lo compiamo noi e in qualche modo lo evidenzia Dio, ma lo realizziamo di fatto noi. In situazioni eccezionali come possono essere la testimonianza nella persecuzione o in situazioni ordinarie, quotidiane, come nel servizio quotidiano che uno svolge, che si esplica nell'accoglienza.

C'è un testo nella seconda lettera a Timoteo 2, 11-13: *Certa è questa parola: Se moriamo con lui, vivremo anche con lui; se con lui perseveriamo, con lui anche regneremo; se lo rinneghiamo, anch'egli ci rinnegherà; se noi manchiamo di fede, egli però rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso;* cioè vuole dire che se noi lo rinneghiamo anche lui ci rinnega: non lo riconosciamo.

Quando noi l'abbiamo rinnegato cosa gli resta da fare a lui? Siccome lui non può sé stesso rinnegare se stesso perché è fedele, lui ci resta fedele anche se lo rinneghiamo; è l'esperienza che fa la Chiesa. La croce è proprio il segno inimitabile della fedeltà di Dio a tutti coloro che lo rinnegano; che nessuno lo ha accettato e lui resta fedele. Quindi l'ultima parola spetta sempre alla sua fedeltà. Però, è importante sapere che c'è la nostra responsabilità.



³⁴Non crediate che sia venuto a portare pace sulla terra; non sono venuto a portare pace, ma una spada.

Avevamo letto nell'inno di introduzione, questa pace messianica in cui le falci diventano spade, le lance diventano aratri e qui Gesù dice il contrario che è *venuto a portare la spada*. Ha appena detto ai discepoli di andare in missione ad annunciare la pace e lui porta la pace, e la pace è l'insieme di tutti i doni di Dio. Però è una pace che viene mediante una spada, non la spada che tirerà fuori Pietro nell'orto e Gesù gli dice: *Mettila via*, non è quella spada. La spada che il Signore porta è la spada a doppio taglio che è la parola di Dio; è fedele alla parola di Dio.

Questa fedeltà alla parola di Dio è una spada nel senso che si assume tutta la conflittualità, non è una pace paciosa che dice: *Pace e bene*, nel senso che tutto va bene. No, colui che annuncia la pace porta su di sé la guerra; colui che vuole bene per sé si scontra con la conflittualità, la violenza, sua e altrui.

Il racconto dell'apparizione di Gesù risorto ai discepoli di Giovanni nel capitolo 20, rende bene questo concetto. Appare a loro, si mostra in mezzo a loro mostra le sue piaghe, le sue ferite, dicendo: Pace a voi! E i discepoli gioirono vedendo il Signore. Pace a voi è una frase infelice, da cui questa pace deriva. Per cui questa pace è stata pagata, acquistata non a prezzo di oro o argento, ma con il sangue.

Il discepolo è uno che sa che la pace che lui porta è davvero qualcosa di molto robusto e se ti opponi al male ti scontri e devi portare le conseguenze, il conflitto, quindi è una pace che affronta i conflitti; li affronta in un modo particolare, non con la violenza. È quella pace dell'agnello in mezzo ai lupi, affronta il conflitto non mangiando il lupo, però davvero è il oggetto della violenza.

³⁵Sono venuto infatti a separare il figlio dal padre, la figlia dalla madre, la nuora dalla suocera; ³⁶e i nemici dell'uomo, saranno quelli della sua casa!



La conflittualità raggiunge anche il tessuto dei rapporti familiari tra figlio e padre, tra figlia e madre. La conflittualità all'interno di questi rapporti è rappresentata nella Bibbia come il segno del massimo male. Dove questa conflittualità tra padri e figli vuol dire che il padre si dispiace di avere dato la vita la figlio quindi gliela nega e non gli trasmette la parola. Oppure se il padre lo fa il figlio non lo accetta, quindi non riceve la vita, e la vita spirituale è la parola. Quindi è indicata questa rottura di rapporto tra padri e figli come il segno massimo del male, che è il simbolo della rottura del rapporto tra uomo e Dio. Questa conflittualità cresce e se tu decidi per il bene devi portare anche il conflitto all'interno dei tuoi affetti, delle tue situazioni normali: il male c'è dentro.

Sempre ci meravigliamo, o non riusciamo a capire, come mai se uno vuol bene ci sono i conflitti, se uno fa il bene esce la violenza; nel voler bene e nel fare il bene esce la conflittualità, esce la violenza e bisogna potercene passare per non morire.

Può essere ancora una volta usata quell'espressione che dice che il bene non resta mai impunito. Uno pensa che fare del bene lo ringraziano; uno pensa che a fare del bene, normalmente, lo lascino fare. Però, il bene incontra resistenza, il bene fa più del male e il male resiste. Gesù penso che ha portato su di sé questa divisione; è entrato in questa divisione vivendola anche nella sua notte; la notte è divisione.

Questa conflittualità è proprio anche all'interno di ciascuno di noi, non solo nei confronti degli altri, quando fai il bene, ma proprio in te stesso. Mentre cerchi il bene esce anche tutta la violenza del male, l'aggressività, il perché farlo. È da mettere in conto.

Per quanto riguarda la divisione anche all'interno della cerchia dei propri affetti, Gesù ha sperimentato lui stesso l'opposizione, la ripulsa, il rifiuto, la non accettazione dei suoi: Venne tra i suoi, i suoi non lo accolsero, così dice il prologo di Giovanni.



³⁷Chi ama il padre o la madre più di me, non è degno di me. Chi ama il figlio e la figlia più di me, non è degno di me. ³⁸Chi non prende la sua croce e non mi segue me, non è degno di me.

Chi è degno di Gesù, del Figlio? È colui che lo ama più del padre e della madre. Che cos'è la fede cristiana, anche quella ebraica? *Amerai il Signore Dio tuo, con tutto il tuo cuore con tutta la tua vita, con tutta la tua forza, con tutta la tua intelligenza.* Ora il Signore è Gesù e il Signore va amato prima di tutto. Non si può amare come secondo Dio, se lo ami come secondo non è più Dio. Puoi non amarlo, odiarlo, ma non amarlo come secondo.

Quindi il discepolo è colui che, innanzitutto, ama Dio. È bello questo amare il Signore perché uno davvero diventa ciò che ama. Amando il Signore divento come il Signore; amando il Figlio divento figlio di Dio, quindi è il dono più grande che ci fa, poterlo amare. È molto bello questo comando di Dio che ci dice di amarlo. Forse nessuno oserebbe amare Dio, più del padre e della madre, dello sposo, della sposa, del figlio e della figlia.

Notavo che forse è avvertibile come un distinguo fazioso, proprio il distinguere quello che è un sentimento immediato, spontaneo di affetto che puoi nutrire verso il padre e la madre, il figlio e la figlia da quello che è l'amore più profondo che uno ha. Uno può dire io amo di più la persona che vedo, che mi è congiunta da legami di sangue. Mi sembra che si debbano distinguere le due cose. Amare Dio come il primo, Dio vuole essere amato di un amore prioritario. Un solo Dio, un solo Signore, vuol dire ritenere, davvero, con tutta la propria esistenza, che Dio è il Signore della mia vita, è il significato determinante della mia vita. Si capisce che lui è il significato determinante, non può essere una persona che pure mi è carissima per vincoli di sangue.

Questo amare Dio per primo è il principio di libertà di ogni persona. Ogni persona è chiamata ad amare Dio in modo assoluto, quindi in questo siamo tutti uguali. E poi è principio di libertà da



ogni persona, cioè non dipendo da nessuna persona per quanto mi ami per quanto la ami; c'ero prima di lui e ci sarò anche dopo di lui. L'altro non è l'assoluto che mi sostituisce, allora lo ami nella verità per quello che, e non credendolo l'assoluto. Tanti amori falliscono perché si pensa che l'altro sia l'assoluto, poi quando vedi che non lo è, lo butti via. L'altro lo amo per quello che è; l'amore assoluto è per Dio. È devastante l'amore assoluto per una persona, gli sacrifichi la vita, non va sacrificata a nessuno la vita: per te. Lo prendi e lo tieni per te, il tuo figlio, lo ami di amore assoluto e lo uccidi per averlo sempre lì; è devastante. L'amore è quello che deve essere nella verità dell'altro, nella libertà dell'altro, nel limite dell'altro, nella conflittualità dell'altro; se no, i grandi amori assoluti finiscono anche in odi assoluti, se non evolvono bene.

L'assoluto che assolve, che scioglie, che slega e libera è Dio, gli altri assoluti legano perché non sono assoluti, sono limitati e quindi ti avvolgono nel loro limite. Quindi questo amore per lui assoluto è proprio il principio di libertà, di dignità di ogni persona e di tutti fra di noi che permette poi un amore vero tra le persone.

Chi non prende la sua croce e non mi segue. È un discorso che tutti conosciamo, che non ci è simpatico e diciamo il cristiano poverino deve portare la croce. Non deve portare la croce, deve portare ognuno la sua croce, che se vuole o se non vuole la porta lo stesso come si porta la testa sulle spalle. Vuol dire che ci sono i miei limiti, la mia cattiveria, il mio impegno contro la mia cattiveria e il male che è in me, questa è la mia croce che posso portare solo io e nessun altro al posto mio. Posso continuamente scaricarla anche sugli altri, ma me la restituiscono raddoppiata.

Quindi ognuno di noi è chiamato a portare la sua croce quotidiana che è il suo impegno quotidiano, che lo fa uomo, cioè di vincere il male che è in lui per uscire sempre più libero. Questa è la croce. Non si parla di qualcosa di tragico che incombe sull'uomo, e che non dobbiamo portare la croce di Cristo, ma la nostra: io la mia, lui la sua. E se ognuno porta la sua croce si sta anche bene. È brutto



quando si scarica addosso agli altri. Però, non è che la si porti così da soli: portare la croce *e mi segue*. Cioè lui è davanti e noi portiamo la croce dietro di lui. Quasi come a suggerire che la portiamo in due come il giogo, il giogo si porta in due; lui porta la parte pesante. Difatti lui porta non la sua croce, ma quella che gli abbiamo dato noi e noi la portiamo di dietro a lui, e poi sulla croce ci muore lui, non noi. Noi abbiamo da questa croce il perdono, la vittoria sul male, la riconciliazione.

Da qui si capisce anche quell'espressione che spesso sembra incomprensibile: Il mio giogo è leggero, cioè si porta in due e lui porta in percentuale tanto di più, a noi ne resta poco.

³⁹Chi avrà trovato la sua vita, la perderà; chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà.

L'uomo fa di tutto per conservare la vita. Chi cerca di conservare la vita è come chi cerca di trattenere il respiro: muore asfissiato. Perché la vita non è qualcosa da trattenere, la vita esiste in quanto ricevuta e data, perché la vita non è ciò che hai, ma è ciò che sei; e sei secondo l'amore che hai e la vita è amore, è dono.

C'è una vita materiale con ciò che abbiamo e che siamo, che è comunque transitoria; se cerco di conservarla a tutti i costi sono disperato perché non ci riesco. Se, invece, io vivo questa vita materiale come il luogo del dono, dell'amore, del perdono, allora in questa vita materiale, che io perdo donandola, guadagno la mia vera vita di figlio e di fratello, cioè guadagno la vita eterna. Questo è il senso della vita materiale, se no, perché siamo al modo? Solo per illuderci, per farci un po' del male e poi finire? Questa vita materiale ci è concessa per poter vivere da figli di Dio.

C'è un racconto di Pico della Mirandola che quando Dio fece il mondo al quinto giorno aveva finito di creare tutto: ogni animale secondo la sua specie, tutto al suo posto naturale e poi pensava di fare qualcuno che potesse godere e gioire del creato. Però, aveva finito tutti i modelli, non aveva più archetipi a disposizione. Però,



fece ugualmente, con una trovata da Dio, fece l'uomo e gli disse: Uomo io non ho nulla da darti perché tutto quello che avevo da dare l'hai già dato, ma ti faccio lo stesso. Tu non avrai nessuna natura specifica, non avrai nessun luogo specifico, sarai quello che volevi, ti consegno la tua libertà. Quindi il tuo specifico sarà non essere nulla e diventare ciò che tu vuoi. Potrai essere minerale, potrai essere vegetale, potrai essere animale, potrai essere simile agli angeli, potrai essere anche Dio. Partecipe di tutti questi ordini sta a te liberamente scegliere.

Il senso della nostra vita è proprio vivere tutto ciò che siamo, tutta la nostra materia, la nostra psiche, tutto quello che volete, tutta la nostra storia, con tutto ciò che c'è, viverla come luogo di comunione con il Padre e i coi fratelli; questo è vivere da Dio. Questo è realizzare l'apice di ciò che è l'uomo, cioè la libertà, che si realizza in pienezza perché si apre all'infinito, per questo viviamo; ed è per questo che siamo sempre malcontenti di tutto il resto. Allora, la nostra vita la troviamo nella misura in cui sappiamo darla. E chi la trattiene l'ha già persa, come la sorgente che trattiene l'acqua non è più sorgente.

Per immagine si può dire che la vita è un fluire, come arresto il fluire arresto la vita, non è più vita.

Invece: *chi la perde, la trova.* Chi sa dare la vita, chi sa amare vive da figlio vive da fratello e questa è la vita ed è questa la vita eterna che viviamo già adesso.

Se la vita è fluire, è un fluire verso gli altri; la vita è relazione. Si è vivi, nella misura in cui si è capaci di cogliere e godere anche della relazione con Dio e con gli altri, e relazione vuole dire: accoglienza

⁴⁰Chi accoglie voi, accoglie me; e chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato.



Siamo alla fine del discorso e Gesù parla di accoglienza. L'apostolo, il discepolo non è uno che va a imporsi, è uno che non ha nulla da imporre, è uno che si dona e il dono va accolto. Cosa ha fatto il Signore quando è venuto sulla terra? Si è messo nelle mani degli uomini, s'è fatto accogliere. L'impressione è proprio che nel farsi accogliere nasce qualcosa di unico perché chi accoglie diventa come, Dio accoglie, Dio è accoglienza.

Gli apostoli sono inviati non a portare delle cose, a fare del bene, a fare tante opere, sono inviati sprovveduti, come il Figlio che si mette nelle mani degli uomini perché si fida di loro come fratelli, e fidandosi dei fratelli si affida al Padre e vive da figlio e da fratello e l'altro può accoglierlo o buttarlo via. Questo è il massimo della fiducia, dell'amore al quale siamo tutti chiamati ed è l'amore e la fiducia che ha avuto Dio affidandoci all'uomo buttandosi nelle mani degli uomini, e chi lo accoglie, accoglie il Signore, accoglie il Padre. Noi pensiamo che l'evangelizzazione sia fare delle cose per l'altro: è il farsi accogliere.

⁴¹Chi accoglie un profeta come profeta, avrà la ricompensa di profeta; e chi accoglie un giusto come giusto, avrà la ricompensa del giusto. ⁴²E chi avrà dato anche solo un bicchiere di acqua fresca ad uno di questi piccoli, perché è mio discepolo, amen io vi dico, non perderà la sua ricompensa.

Chi accoglie non è che dà qualcosa riceve colui che accoglie. Per cui chi accoglie un profeta riceve la mercede del profeta, chi accoglie un giusto riceve la ricompensa di giusto, chi accoglie il fratello riceve la mercede del fratello, che è diventare figlio. Quindi ogni nostro gesto di accoglienza è sempre divino. Nulla va perso, anche un semplice bicchiere d'acqua ha valore eterno, perché accoglie Dio.

È qualcosa di più di una esemplificazione, perché si può dire che il profeta, il giusto per eccellenza, è Dio stesso, tu accogli Dio. Questo è un testo ulteriore, supplementare a quello che prima ho



citato: Quello che avete fatto al più piccolo, l'avete fatto a me. L'accoglienza che hai riservato al più piccolo, tu di fatto l'hai esercitata nei miei confronti.

Cosa ha fatto Gesù, il Figlio, quando è venuto sulla terra? Si è messo nelle nostre mani. E noi se accogliamo, accogliamo Dio, accogliamo il Figlio, accogliamo il Padre. Quindi ogni nostro gesto di accoglienza concreta è accoglienza di Dio. Chi accoglie lascia lo spazio all'altro, riceve l'altro non dà all'altro, riceve l'altro e chi accoglie il Signore, riceve il Figlio, gli lascia spazio, diventa come lui. Comprendiamo questo senso dell'accoglienza se tenete presente l'icona del Natale, che è sconvolgente, di un Dio che si mette nelle mani degli uomini come un bambino debole e l'uomo può farne quello che vuole. È il massimo bisogno di essere accolto perché possa essere totalmente accolto.

Testi per l'approfondimento

- Deuteronomio 6, 5-ss;
- 2Re 4, 8-16a;
- Salmo 89;
- Matteo 1 e 2; Luca 1 e 2: si parla di questa accoglienza e di questo rifiuto.
- Matteo 16, 24-27; 25, 31-46;
- Luca 10, 25-37; 14, 25-27;
- Filippesi 1, 21;
- Galati 2, 20.